

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.78 - NOVEMBRE '16

*Tracollo delle nascite in Italia:
in sei mesi 14mila in meno*

CULLE VUOTE FUTURO VACUO

di Marco Gallerani

La notizia è di quelle che non fanno ormai più scalpore: in Italia, nascono sempre meno bambini. Non meraviglia semplicemente perché è una tendenza al calo che si sta trascinando da decenni e quindi solo gli sprovveduti possono rimanere sorpresi da tale realtà. L'Istat ha però recentemente certificato un calo senza precedenti: da gennaio a giugno 2016 i nuovi nati sono diminuiti del 6%, il triplo rispetto a un anno fa. In numeri assoluti significa 221.500 neonati contro i 236.100 dell'anno scorso, quindi, 14.600 in meno. Ma lasciamo la freddezza dei numeri, per cercare di riflettere sulle cause.

L'opinione pubblica italiana è pressoché unanime, nell'attribuire la responsabilità alla crisi di lavoro ed economica in generale. I giovani non mettono più al mondo dei figli perché vivono essenzialmente nel precariato lavorativo. Ciò pregiudica fortemente il loro futuro, perché precariato e disoccupazione significano mancanza di soldi e tutto quello che ne consegue.

Questi dati, di fatto, sono certamente una spada di Damocle pericolosissima per le nuove generazioni: negarlo sarebbe da irresponsabili. Questo giustifica interamente il fatto che gli italiani non mettono più al mondo dei bambini? Forse c'è qualcosa che va oltre, c'è una causa che si colloca all'origine della questione denatalità italiana.

Passi pure che i tempi cambiano le società e passi che fare paragoni con il passato è operazione molto rischiosa, ma occorre comunque considerare che l'ambito civile, di questi ultimi decenni, abbia culturalmente trascurato e addirittura denigrato l'ambito matrimoniale e familiare, creando nell'opinione pubblica una sorta di indottrinamento contro la Vita che non risponde alle assolute esigenze individuali dell'"io" uomo ed "io" donna.

segue a pag. 2

Riforma della Costituzione: il Prof. Paolo Pittaro, docente di diritto penale nell'Università di Trieste, risponde alle domande dell'Osservatorio Internazionale della Dottrina Sociale

REFERENDUM: COME DECIDERE



Quale impressione sul quadro giuridico offerto dalla vicenda referendaria?

In via preliminare deve riconoscersi che il referendum si sviluppa in un contesto non ideale. La Costituzione contempla (art. 138) la possibilità di una sua revisione, ma che sia meditata e condivisa. A tale scopo prevede la doppia approvazione da parte delle Camere e con una maggioranza dei due terzi. Se tale maggioranza qualificata non viene raggiunta, allora l'approvazione a maggioranza assoluta può essere sottoposta a referendum, ove saranno i cittadini a confermarla o meno: ed è il nostro caso. Si aggiunga che la proposta di tale revisione parte da un esecutivo non eletto ma nominato dal Capo dello Stato, che è stata approvata da un Parlamento eletto con un sistema che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo (pur consentendone il proseguimento in attesa di un nuovo) e da parte di un numero rilevantissimo di deputati e senatori che nel corso della legislatura hanno modificato anche più volte la propria appartenenza politica (cambio di casacca, come usualmente si dice). A tal punto che le opposizioni in sede di approvazione finale hanno perfino abbandonato l'aula non partecipando alla votazione. Non solo: come ben sappiamo, la divisione fra Sì ed il No investe non solo le varie forze politiche, ma è trasversale nella maggioranza stessa. In un Paese diviso a metà non può certo parlarsi di una revisione condivisa. E non solo politicamente, ma anche tecnicamente. E' noto come gli stessi costituzionalisti sono altrettanto divisi fra i due schieramenti.

In ogni caso saranno gli italiani ad esprimersi, come ha affermato il Presidente della Repubblica, prescindendo da pressioni anche esterne, dando prova di maturità democratica.

In teoria è così, ma solo in teoria, perché presuppone che tutti siano a conoscenza del preciso oggetto della votazione. Il che non è. Il testo di tale normativa consta di ben 41 articoli di non facile lettura tecnica, i quali a loro volta rinviano a norme esistenti, ora abrogate, ora modificate, ora richiamate. E dubito che la maggioranza dei cittadini andrà a cercarsi, a leggersi (e, soprattutto, a comprendere) tale testo. In genere si affiderà a quello che, schematicamente e riassuntivamente, verrà loro proposto tramite i mass media e soprattutto dalle manifestazioni delle opposte parti.

Allo stato, mi sembra che, in modo alquanto semplicistico, i fautori del Sì affermino che verrebbe effettuato un risparmio di spesa, la semplificazione e l'accelerazione del meccanismo legislativo, la riduzione dei parlamentari e l'abolizione del bicameralismo perfetto.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Mettere al mondo dei figli significa pragmaticamente, nell'immediato e per molti anni, solo ed esclusivamente una spesa con nessuna entrata. In termini di tempo libero personale, un doverlo sacrificare quasi totalmente. Per quanto riguarda le opportunità di realizzazione personale, in tutti i campi, un fardello pesante e un vincolo spesso insormontabile. Per non parlare poi delle preoccupazioni e delle problematiche legate alla scolarizzazione, alle amicizie ecc.

Insomma, chi lo fa fare a due giovani (per ora ancora maschio e femmina, fino a prova contraria), di affrontare questo cammino così improbo? Perché si deve rinunciare alla realizzazione di sé stessi?

Queste domande attingono il cinismo dall'andazzo generale, dal "pensiero unico" moderno, dal relativismo imperante. Il vuoto e il nulla sono entrati ormai nelle nostre case e nelle nostre viscere, facendoci credere che dobbiamo vivere solo per noi stessi: tutto il resto, sono problemi.

E' culturale il nocciolo della questione. E' l'ideologia del nulla ad aver preso il sopravvento. La mancanza di soldi è un pretesto, serio e rispettabile, ma pur sempre un pretesto. Il nostro parroco don Remo, ha sempre portato questo esempio, davanti al calo dei matrimoni: "Quando una coppia, che già convive, chiede di battezzare il figlio, chiedo loro perché non si sposano. Spesso rispondono che celebrare il matrimonio costa troppo. Allora io controbatto che in Chiesa è tutto gratis".

Se fosse una questione economica, possiamo stare tranquilli che il problema presto si risolverà. Il Governo ha annunciato, qualche settimana prima del Referendum costituzionale (ma è solo un caso!), 800 euro prima della nascita e mille euro l'anno per l'iscrizione al nido. Queste le due nuove misure del "Pacchetto famiglia". Garantite entrambe indipendentemente dal reddito. Confermato il voucher baby sitter per le mamme che rientrano al lavoro subito dopo i cinque mesi di assenza obbligatoria. E anche il bonus bebè in aiuto ai nuclei con i redditi più bassi. Arriva inoltre un fondo per sostenere il credito a favore delle famiglie con nuovi nati. Se tutto ciò sarà fatto, vedrete che impennata delle nascite ci sarà, in Italia, nei prossimi anni!

"Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio, non si distrugge con le armi, ma con le idee. Ci sono colonizzazioni ideologiche che lo distruggono". Queste parole pronunciate recentemente da Papa Francesco hanno, come sempre, centrato la questione. Gli incentivi economici sono necessari, ma serve combattere questa battaglia culturale, prendendo coscienza che è con la dedizione, il senso positivo di sacrificio e soprattutto con l'Amore, che una coppia mette al mondo dei figli. Ma noi, uomini e donne di questo tempo, siamo ancora capaci di tutto ciò?

Segue dalla prima pagina

Così come, dall'altra parte, i fautori del No contestano la forte riduzione di spesa, il declassamento pressoché totale del Senato peraltro non più eletto direttamente, la riduzione delle competenze delle Regioni a favore dell'Esecutivo che, specie se connesso al nuovo sistema elettorale (il c.d. Italicum) che assegna un rilevante premio elettorale al partito di maggioranza, darebbe vita ad un ordinamento con forte prevaricazione di una parte politica, ossia ad un vero e proprio regime.

La riduzione del numero dei parlamentari e l'abolizione del bicameralismo perfetto non porterà, da un lato, ad una riduzione della spesa e, dall'altro, ad una più celere approvazione delle leggi?

Attualmente abbiamo 630 deputati e 315 senatori eletti più 7 senatori a vita nominati dal Capo dello Stato (sono senatori a vita anche gli ex Presidenti della Repubblica: attualmente, dopo la scomparsa di Ciampi, solo Napolitano). La riforma conserva l'attuale composizione della Camera e riduce a 100 i senatori, che non verranno più eletti direttamente: 75 sono tratti dai Consiglieri regionali (secondo una ripartizione proporzionata al territorio), 21 tratti tra i sindaci dei comuni delle singole regioni, più 5 senatori nominati dal Presidente della Repubblica, ma non più a vita (come gli ex Presidenti), ma solo per 5 anni. Il risparmio di spesa è limitato, tenendo presente che la spesa maggiore non è quella inerente allo stipendio dei senatori, ma al mantenimento della struttura di Palazzo Madama e degli immobili connessi, del nutrito personale amministrativo (altamente remunerato) e dalle ingenti pensioni (anche di reversibilità) agli ex senatori: tutte spese che rimangono presenti. Non dissimile discorso deve farsi per la prevista abolizione delle Province e del Consiglio Nazionale dell'Economia del Lavoro (CNEL), organo costituzionale dotato perfino di iniziativa legislativa (quasi mai esercitata), ridotto a riserva indiana di ex sindacalisti, imprenditori ed economisti, la cui esistenza è ignorata dai più, e che è sito in una splendida palazzina nel contesto di Villa Borghese. In definitiva: risparmio sì, ma di modesta entità, ben diverso da quello sbandierato.

E l'iter dell'approvazione delle leggi non viene semplificato ed accelerato?

Il discorso, paradossalmente, è invece molto complesso. Le leggi, tranne alcune limitate eccezioni, sono approvate solo dalla Camera. Questo non comporta un Senato inesistente (e, forse, rimanendo in questo ordine di idee, sarebbe stato più razionale abolirlo completamente), ma un Senato che può stimolare iniziative legislative, dare suggerimenti e proporre modifiche: tutte decisioni che la Camera non è affatto tenuta a seguire. Ma il tutto secondo procedimenti e tempistiche stabilite a seconda dei singoli provvedimenti (disegni di legge, conversione di decreti legge ecc.). A farla breve sono previsti ben sette distinte procedure, anche se, alla fine, la decisione spetta solo alla Camera. Si pensi che l'attuale art. 70 della Costituzione, che afferma, in un'unica riga, che "la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere" è sostituita da un testo lungo una pagina, non diversamente dall'art. 72 relativo alla formazione della legge. Sono facilmente ipotizzabili conflitti, anche solo formali o procedurali, fra Camera e Senato, la cui soluzione la legge di riforma affida al bonario componimento da parte dei due Presidenti. Facile ipotizzare, ove un accordo non venisse trovato, il blocco del tutto, magari chiamando in causa la Corte costituzionale, in una sorta di conflitto di attribuzione, ma secondo una procedura non prevista.

Tenendo presente la sua composizione, allora il nuovo Senato è stato pensato per essere un "Senato delle Regioni": ci riuscirà o nella riforma ci sono degli impedimenti?

L'ostacolo risalta da quanto appena delineato e sembra insormontabile: un Senato delle Regioni senza alcun potere deliberativo nasce provvisto di una competenza meramente ideale senza alcun risvolto effettivo, pratico. Ma è necessario rimarcare un profilo ancora più importante. Il Parlamento non ha solamente il compito della funzione legislativa (che al Senato ora viene sottratta), ma anche quella, altrettanto primaria, di gestire la vita dello Stato stesso assieme all'Esecutivo, che deve goderne della fiducia. Ebbene, la riforma stabilisce che la tradizionale fiducia espressa dal Parlamento nei confronti del Governo ora verrà votata dalla sola Camera. Superfluo rilevare che il Senato viene fortemente limitato, depotenziato, che perde anche il suo contatto con i cittadini, non essendo direttamente votato, e che i suoi stessi componenti sono disciplinati dalle vicende locali, per cui il loro avvicendamento, per varie ragioni, nell'ambito nelle singole Regioni o Comuni, è scisso dalla legge elettorale nazionale. Insomma, un organo declassato, quasi messo da parte con una sua ridotta vitalità che nulla ha a che fare con la politica nazionale rimessa alla Camera dei Deputati. Tuttavia, ai senatori viene conservata l'immunità riservata ai deputati; come dire che sarà sempre necessaria l'autorizzazione a procedere dei loro confronti per eventuali vicende penali relative, però, alla loro attività come sindaci o come consiglieri regionali. Un Senato ridotto al minimo, ma i senatori ancora "blindati".

segue a pag. 3

Segue dalla seconda pagina

Molti critici della riforma ne collegano la pericolosità con la contestuale riforma elettorale. Prima di tutto le chiedo: la legge elettorale detta "Italicum" secondo lei è incostituzionale come la precedente legge "Porcellum"? Su questo si attende una importante sentenza della Corte costituzionale a proposito del ballottaggio.

In effetti, pur essendo realtà diverse, esiste un profondo nesso fra riforma costituzionale e legge elettorale. Se, al fin fine, tutto ruota sulla sola Camera dei Deputati, posto che il Senato non pone la fiducia e non vota le leggi, la legge elettorale diviene di una importanza vitale. Ove ci fosse non un gioco equilibrato fra maggioranza ed opposizione, ma un forte squilibrio a favore della maggioranza, specie se con un forte premio in termini di seggi, si troveremmo di fronte ad un possibile autoritarismo: e non è un caso che qualcuno allude alla possibilità di un regime. Il problema è aggravato dall'ipotesi del previsto ballottaggio (in una seconda chiamata elettorale) fra i due partiti che hanno ottenuto il maggior numero di voti nella prima tornata: quanto appunto previsto dal c.d. "Italicum", la nuova legge elettorale che verrebbe a sostituire l'attuale "Porcellum", dichiarato costituzionalmente illegittimo, e viepiù aggravato dal divieto di apparentamento fra i partiti. Lo stesso Governo si è dichiarato disponibile a discuterne una eventuale modifica. E questo per una ragione molto pratica. Quando l'aveva proposto, il partito dell'attuale Premier aveva ottenuto un largo consenso nelle elezioni europee (si badi: non quelle nazionali). Pertanto, ritenendo di poter avere nel futuro tale largo consenso anche nelle elezioni nazionali aveva coniato l'"Italicum" tutto a suo favore. Tuttavia, nelle successive elezioni amministrative (si badi: non quelle politiche), non solo il consenso era fortemente diminuito, ma pur essendo, in vari sedi, il partito di maggioranza relativa, il successivo ballottaggio con il secondo partito (per intenderci: i 5 Stelle), aveva visto la vittoria di quest'ultimo. Donde la espressa disponibilità per una riforma della riforma elettorale. Al di là del profilo meramente politico, da un punto di vista tecnico-giuridico si palesa una forte e pericolosa incongruenza: di fronte ad un forte astensionismo elettorale (una larga parte e sempre crescente dei cittadini non va a votare), a seguito del ballottaggio può riuscire vincitore non il primo, ma il secondo partito più votato. Come dire che una percentuale molto ridotta dei voti rispetto a tutti gli aventi diritto può conquistare la maggioranza assoluta ovvero, per un usare un linguaggio concreto, il potere. Ora, la Corte costituzionale dovrebbe esprimersi a breve (prima, quindi, del referendum) sulla legittimità costituzionale o meno dell'"Italicum": una decisione fortemente attesa. Ove la legge elettorale venisse dichiarata incostituzionale, non potendo applicare l'attuale "Porcellum", a sua volta già dichiarato costituzionalmente illegittimo, il quadro non rimane affatto nitido: o il Parlamento adotta, in tempi brevi, una nuova e diversa legge elettorale ovvero, come da alcuni auspicato, si torna a quella che precedeva quella vigente, ossia il c.d. "Mattarellum", che prende il nome dall'attuale Presidente della Repubblica, all'epoca parlamentare proponente.

Come dire che se, invece, rimane questa legge elettorale la riforma della Costituzione comporterà un squilibrio di poteri a favore del governo?

Sì, non v'è dubbio alcuno.

Sempre sullo stesso argomento: la Camera, e quindi la maggioranza di governo, avrà un eccessivo potere nella nomina del Presidente della Repubblica o dei componenti la Corte costituzionale?

La riforma prevede un'unica adunanza in seduta comune di Camera e Senato: quella per l'elezione del Presidente della Repubblica, come avviene tuttora, ma integrata di rappresentanti delle Regioni: rappresentanza eliminata, in quanto il Senato, già di per sé, come

visto, è espressione delle Regioni e dei Comuni. Viene invece modificato il quorum relativo alle varie votazioni che, come l'esperienza insegna, possono durare a lungo. Per semplificare il tutto, alla fin fine, dal settimo scrutinio in poi è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti (si noti: dei votanti, non degli aventi diritto). Appare ovvio che la maggioranza di Governo avrà un maggior potere nella nomina del Presidente della Repubblica. Per quanto riguarda la nomina dei giudici costituzionali, in tutto 15, ora 5 sono nominati dal Presidente della Repubblica, 5 dalle magistrature, e 5 dal Parlamento in seduta comune. Ora di questi ultimi 3 vengono nominati dalla Camera e 2 dal Senato: quindi separatamente. E' facile prevedere che i giudici nominati dalla Camera saranno tutti espressione della maggioranza, mentre sorgono perplessità in ordine ai due nominati dal Senato, espressione di istanze localistiche legittime ma, forse, non in linea con un visione complessiva delle espressioni, anche giuridiche, del Paese.

La Costituzione di uno Stato non dovrebbe nascere sulla base di una grande convergenza e non di una contrapposizione?

Non posso che ribadire quanto espresso all'inizio di questo incontro: non sembra proprio che si tratti di una riforma meditata e condivisa. Non solo. La Carta costituzionale dovrebbe contenere, come avviene attualmente, disposizioni lineari. La riforma viene, invece a coinvolgere circa un terzo di tutti gli articoli presenti con una normativa complessa, giuridicamente discutibile e di non facile lettura. Una Costituzione che, se approvata nella sua riforma, più che debole ed impopolare, potrebbe dar vita a forti contrasti interpretativi che potrebbero non solo investire la Corte costituzionale, ma anche scuotere la stessa opinione pubblica, già stanca di una politica che sente quanto mai lontana dalle sue esigenze. Si era persino parlato di un riforma troppo ampia e da approvare per partiti: ad esempio solo gli articoli che eliminano le province ed il CNEL nonché ridurre il numero dei parlamentari, lasciando invariata l'attuale funzione legislativa. Ma tale soluzione non è giuridicamente possibile: tutto il testo deve essere sottoposto a referendum nella sua completezza.

Dopo queste domande analitiche, le chiedo una valutazione d'insieme e una considerazione di sintesi complessiva.

Che la Costituzione, per certi versi, potesse essere aggiornata è un dato da tener presente. Si pensi al Senato: per il Costituente il bicameralismo perfetto aveva una sua funzione, in quanto l'elettorato attivo e passivo erano diversi per le due Camere. I senatori, allora, che devono avere un'età minima di 40 anni, dovevano rappresentare una posizione più matura, meditata e forte di maggior esperienza rispetto alle scelte dei colleghi deputati. Una *ratio* ben precisa, ma – forse – superata dall'evoluzione e dallo scorrere del tempo. Parimenti, il numero sicuramente esagerato dei parlamentari (quasi un migliaio) risiede più nei 630 della Camera che nei 315 del Senato. Una riduzione poteva essere opportuna, ma non declassando totalmente il Senato e togliendogli ogni funzione legislativa e politica. Si pensi, ad esempio, che nella riforma il Senato non può nemmeno costituire commissioni d'inchiesta o conoscitive se non nelle materie di rilevanza regionale. Infine, nella riforma c'è un riferimento a volte sì presente, ma tenuto quasi in disparte: alludiamo all'Europa. E dovrebbe il Senato, composto da sindaci e consiglieri regionali, fungere da collegamento riflessivo con le sempre più invadenti istituzioni europee. Ora di tutti questi problemi, nonostante le espressioni di ottimismo, a volte anche arrogante, il Governo sembra si renda conto. Ed uno dei suoi esponenti ha anche affermato che non si tratta certo di una riforma perfetta od ottimale, ma è pur sempre una riforma: meglio che niente. Il fronte del No ribadisce, al contrario, meglio niente piuttosto questa riforma fortemente criticabile ed autoritaria, nell'attesa di una più meditata e condivisa, magari in una prossima legislatura.

Il quadro meramente giuridico non sembra, quindi, affatto positivo.

Save the Children: in Italia, povertà assoluta per oltre 1 milione di minori

BAMBINI SENZA



Ci vogliono i «superpoteri» di un bambino per resistere a situazioni di precarietà e superare condizioni di vita difficili: case fredde e poco illuminate, a volte senza giochi e senza cibo a sufficienza. In Italia vivono così migliaia di bambini, e tutti insieme, i disagi dell'infanzia portano al dato di quasi un minore su 3 a rischio di povertà ed esclusione sociale. E' Save the Children a scrutare dentro una realtà impietosa, diffondendo, alla vigilia della Giornata mondiale dei diritti dei bambini e delle bambine (il 20 novembre) i dati nel nuovo Atlante dell'Infanzia (a rischio).

In Italia i bambini di quattro famiglie povere su 10 soffrono il freddo d'inverno perché vivono in case non riscaldate rischiando così di contrarre bronchiti o malattie cardiovascolari: un dato di ben 15 punti superiore alla media europea (39% contro 24,7%). Non solo: più di un minore su 4 abita in appartamenti umidi, con tracce di muffa alle pareti e soffitti che gocciolano (25,4% contro il 17,6% della media europea) mentre l'abitazione di oltre un bambino su 10 in famiglie a basso reddito non è sufficientemente luminosa.



povertà del 15,7%

Le povertà economiche ed educative dei genitori possono lasciare il segno sulla vita dei bambini anche al momento della nascita. Tra le donne senza alcun titolo di studio o con solo la scuola elementare, la quota di chi non effettua visite di controllo durante la gravidanza (5,4%) o di chi lo fa solo dopo la dodicesima settimana (11,2%) è 3-4 volte superiore rispetto a quella delle madri con livelli di istruzione elevati (1,8% e 2,6%).

Dal dossier emerge anche che nel nostro Paese un bambino su 20 non riceve un pasto proteico al giorno e non possiede giochi a casa o da usare all'aria aperta; più del 13% non ha uno spazio adeguato dove fare i compiti e non può permettersi di praticare sport o frequentare corsi extrascolastici. Un bambino su 10 non può indossare abiti nuovi o partecipare alle gite scolastiche e quasi uno su 3 non sa cosa voglia dire trascorrere una settimana di vacanza lontano da casa. Il 7% deve rinunciare a festeggiare il compleanno.

Secondo dati Istat, oggi più di 1,1 milioni di minori vivono in povertà assoluta, una condizione che tra il 2005 e il 2015 ha visto triplicare la sua incidenza sulle famiglie con almeno un minore, passando dal 2,8% al 9,3%. La povertà assoluta è diffusa soprattutto nel Mezzogiorno, dove colpisce più di una famiglia con bambini su 10 (10,9% contro l'8,6% di famiglie in povertà assoluta al Nord), mentre nelle regioni settentrionali questa condizione investe in modo particolare le famiglie immigrate, che rappresentano il 41% delle famiglie in povertà assoluta al Nord.

Pochi investimenti

Per affrontare la questione della povertà, l'Italia, secondo gli ultimi dati Eurostat sulla spesa sociale in Europa per il 2013, destina una quota di spesa sociale destinata a infanzia e famiglie pari alla metà della media europea (4,1% rispetto all'8,5%), mentre i fondi destinati a superare l'esclusione sociale sono pari appena allo 0,7%, contro una media europea dell'1,9%.

La mappa 'Efficacia del welfare' mette inoltre in evidenza che gli interventi di welfare messi in campo dal nostro Paese per il 2014 sono riusciti a ridurre il rischio di povertà per i minori di 18 anni di soli 10 punti percentuali (dal 35% al 25%). Un risultato che ci pone tra gli ultimi nel Vecchio Continente, davanti solo a Romania e Grecia, considerando che mediamente in Europa gli interventi sociali in favore di famiglie e minori riescono a ridurre il rischio di

Minori nelle aree ad alta pericolosità sismica

Sono 5,5 milioni i bambini e ragazzi sotto i 15 anni che vivono in aree ad alta e medio-alta pericolosità sismica. Si tratta di un territorio che copre circa il 70% delle province italiane, che comprende 45 città sopra i 50.000 abitanti che ospitano 900mila minorenni sotto i 15 anni. Lo spiega la mappa del "Pericolo sismico", elaborata per Save the Children dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, che associa i dati demografici relativi alla popolazione di 0-14 anni per provincia alle aree considerate ad alta pericolosità.

Bambini senza

«L'infanzia in Italia è un tesoro che va protetto, soprattutto se si considera che i bambini nel nostro Paese sono sempre meno, sottolinea Save the Children». Il 2015 ha fatto registrare il record negativo di nati registrati all'anagrafe: 485.780 bambini, un livello di guardia mai oltrepassato dall'Unità d'Italia. Il tasso di natalità, pari a 8 nati ogni 1.000 residenti nel 2015, si sta abbassando di anno in anno dal 2008, quando era pari a 9,8 su 1.000. Anche i minorenni sono sempre meno. Il loro peso specifico sul totale della popolazione è sceso dal 17% del 2009 al 16,5% attuale (poco più di 10 milioni di ragazzi da 0 a 17 anni). Cerchiamo di essere accanto ai bambini e agli adolescenti nei luoghi che segnano la loro crescita. E di ascoltarli. Perché da loro possiamo comprendere quali sono le reali priorità da affrontare. Come dimostrano, del resto, i laboratori sui superpoteri che abbiamo realizzato con 130 ragazzi e ragazze tra i 14 e i 22 anni impegnati nel Movimento Sottosopra», spiega Save the Children. Dai laboratori emerge che «se i ragazzi potessero vestire i panni di veri e propri Supereroi, utilizzerebbero i loro SuperPoteri per dar voce ai propri bisogni inespresi, per risolvere i problemi e il disagio che affliggono l'infanzia e per rendere il mondo un posto più giusto e senza discriminazioni».

Si è tenuto a Roma il seminario: «Per un'Europa no exit – Un'unione dei diritti, dell'accoglienza, dell'inclusione»

I MURI DI UN MONDO IN FRANTUMI



Un mondo diviso e in pezzi, frantumato, spaccato per nazioni, razze, non solo ingiusto ma anche poco realizzabile, frutto soprattutto dell'emotività e rivolto al passato. E' questo il giudizio che alcuni importanti esponenti della Caritas danno delle proposte del neo presidente americano Donald Trump su muri e migranti e in generale delle proposte di quei leader che affermano principi simili.

Nel corso della prolusione del seminario «Per un'Europa no exit – Un'unione dei diritti, dell'accoglienza, dell'inclusione» tenutosi a Roma, il cardinale Francesco Montenegro, presidente di Caritas italiana, ha fatto riferimento ai tanti muri che sorgono nel mondo, quello in Messico ma non solo, affermando che «questi muri sono macchiati di sangue innocente». La Brexit, ha poi aggiunto, è «frutto di una visione egoistica degli interessi nazionali e anche del timore che l'Ue non sia in grado di affrontare le tante crisi che attraversano l'Europa». Quindi ha ricordato i tre punti indicati dal papa per rifondare il vecchio continente: integrare, dialogare, generare. In merito ai progetti enunciati in modo chiaro dal neo neopresidente degli Stati Uniti, di erigere un muro fra Stati e Messico - rafforzando la barriera già esistente - e di rimpatriare milioni di messicani, il cardinale Montenegro esprime una valutazione critica ma ragionata: «In primo luogo si resta sbalorditi, ma poi, detto con una battuta, io mi aspetto di vedere queste due-tre milioni di persone messe in fila davanti al metal detector per passare dall'altra parte e tornare in Messico». «Sono idee - aggiunge - che vedrà chi le propone se sono interessanti e utili, ma non mi sembrano realizzabili, perché i numeri ormai sono troppo consistenti e la domanda che mi pongo è: che significa globalizzazione con queste scelte? Allora è inutile schiacciare l'acceleratore della globalizzazione e alzare poi il freno a mano, la macchina non va».

All'origine della crisi che stiamo vivendo, anche in materia di migrazioni, secondo Montenegro, c'è l'economia, è quest'ultima infatti «che sta determinando certe scelte, nella speranza di farsi tornare i conti. Ma alla fine i conti saranno per forza in rosso, perché da questa visione, da questo voler dividere il mondo in compartimenti stagni, a chiazze, come una scacchiera - qui ci sono io e qua tu -, non so davvero che mondo verrà fuori. Se oggi ci ritroviamo così frantumati e divisi è perché abbiamo un passato che è stato quello che è stato e ora vogliamo riproporlo per il futuro...» In questo senso i messaggi che lancia Donald Trump non guardano al futuro, ma sono rivolti al passato; le cose che dice il presidente americano, spiega il cardinale, «potrebbero essere anche di rottura, ma nella politica abbiamo assistito varie volte a questa successione: una volta saliva la destra e scendeva la sinistra, poi succedeva il contrario e così via». E tuttavia «in questo flusso e riflusso forse si è dimenticato di tracciare una linea per individuare un cammino, cioè per valutare l'opportunità di certe scelte. Ci lasciamo prendere dalle emozioni, dall'emotività. E se dovessero rimandare indietro tutti gli italiani? Perché non ci poniamo un problema simile? Mandano via i messicani e poi magari un giorno diranno agli italiani: tornatevene indietro, poi lo diranno alle altre nazionalità. E che mondo sarebbe? Nello stesso modo noi diciamo che se ne devono andare via tutti gli immigrati». Quindi Montenegro ricorda che «anche la Svizzera, in momenti particolari, ha votato per il ritorno a casa loro degli italiani, e la stessa richiesta venne in altri momenti in altri Paesi europei. Ci piace tifare per chi fa determinate scelte

ma poi sono scelte che ci ricadono sulla testa».

La questione è di carattere più generale, e riguarda il nesso che si è creato fra politica, consenso e crisi sociale; un punto sul quale Montenegro, da sempre attento alla questione migratoria, fa un ragionamento specifico. «Abbiamo lanciato la globalizzazione, allora mi chiedo perché il denaro si può spostare con un clic, perché le merci si possono spostare con un comando, e gli uomini non possono esser dentro questo spostamento generale». «D'altro canto, poi ci vorrà qualcuno che svuota i container, qualcun altro che potrà fare la spesa perché quel denaro poi possa rendere. Ecco la contraddizione che io non riesco a capire. Come può essere un mondo migliore mentre tutti hanno la palla al piede?»

Il riferimento è anche al nostro Paese, al dibattito da cui è attraversato: «Quando in Italia ci sono 5 milioni di immigrati si guarda al problema che costituiscono, ma ci sono anche 5 milioni di emigranti; penso alla mia terra, ad Agrigento con 150mila emigranti, se dovessero tornare tutti indietro, in una terra dove non c'è un'industria, dove non c'è niente, dov'è che andrebbero a stare queste persone, cosa farebbero? Sarebbe meglio per chi li manda via ma da noi cosa accadrebbe? E questa gente che arriva e non saprà dove collocarsi, con le valige ancora fatte se ne andrà altrove». «Tutta l'immigrazione - osserva ancora l'arcivescovo di Agrigento - è frutto di un'ingiustizia dove i potenti, quelli che decidono a tavolino, fanno pollice verso a chi è povero e ha voglia di vivere. Un mondo di contraddizioni».

Sulla stessa lunghezza d'onda ragiona Luc Van Looy, presidente di Caritas europea, che parte dal titolo del seminario, «no exit», per delineare un approccio diverso a tutta la questione: «Il fondamento è: che noi dobbiamo trattare le persone, non importa da dove vengano, come esseri umani, con una stessa responsabilità, uno stesso valore. Non si può giudicare un africano, un siriano, un italiano e un belga con criteri diversi». «Dunque - prosegue Van Looy - sappiamo che il problema esiste, che una nazione deve anche difendere i propri cittadini, e questo è normale. Ma bisogna andare più in profondità e dire: ci sono delle leggi umane, non nazionali o regionali, che devono essere rispettate». Il richiamo è al magistero di Francesco: «Il Papa direbbe 'sono tutti figli di Dio', allora se sono tutti figli di Dio sono tutti fratelli miei; se sia africano, siriano, belga, italiano questo non cambia. E «no exit», significa che noi non abbiamo il diritto di decidere sul futuro di queste persone, ben sapendo che poi ci sono leggi che vanno rispettate».

Il tema dei 'muri' tornato alla ribalta con l'elezione di Trump ma già presente in Europa, viene pure analizzato dal presidente di Caritas Europa: «E' un problema di fiducia reciproca, fiducia nazionale e razziale; queste cose sono collegate. E allora noi dobbiamo lottare affinché il rispetto sia un fondamento che valga per tutti. Il che non significa che io ho una ricetta per dire a Trump come deve fare, però le cose che ha detto Trump ci fanno veramente pensare se il mondo va verso l'unità o una spaccatura».

Un atto di clemenza verso i detenuti idonei a beneficiare di tale provvedimento, chiesto da Papa Francesco

ANDARE OLTRE LE SBARRE



Un atto di clemenza verso i detenuti. E' quanto chiesto da Papa Francesco all'Angelus, dopo la Messa celebrata per il Giubileo dei carcerati. Il Pontefice ha ribadito che la giustizia penale non può avere solo dimensione punitiva, ma deve aprirsi alla speranza. Il Papa ha desiderato "ribadire l'importanza di riflettere sulla necessità di una giustizia penale che non sia esclusivamente punitiva, ma aperta alla speranza e alla prospettiva di reinserire il reo nella società". "In modo speciale, sottopongo alla considerazione delle competenti Autorità civili di ogni Paese la possibilità di compiere, in questo Anno Santo della Misericordia, un atto di clemenza verso quei carcerati che si riterranno idonei a beneficiare di tale provvedimento".

L'affermazione può sembrare stramba parlando di carceri, eppure il Giubileo dei detenuti che si è celebrato (ma fin qui tutto il pontificato di Francesco) rappresenta una spinta *in uscita*. L'invito è a ricongiungere ciò che il male compiuto dagli uomini ha separato, a comprendere che la prigione è parte integrante della società e non un inferno terrestre da chiudere il più ermeticamente possibile per poi gettare la chiave. «Visitare i carcerati» è una delle opere di misericordia corporale. Ma nell'Anno Santo che ha voluto dedicare alla misericordia, papa Bergoglio ha chiamato le donne e gli uomini "liberi" (e quindi anche i governi di tutto il mondo) a fare qualcosa di più arduo: lasciarsi visitare dai carcerati, dalle loro pene, dalle loro colpe, dalle loro paure, dai loro rimorsi e rimpianti, dai loro diritti di essere umani troppo spesso calpestati.

«A volte potrebbe sembrare che le carceri si proponessero di mettere le persone in condizione di continuare a commettere delitti, più che promuovere processi di riabilitazione», ha sottolineato nel febbraio scorso visitando il penitenziario messicano di Cereso. Un messaggio universale, di enorme valenza spirituale, civile e sociale. In Italia, è lo stesso ministro della Giustizia Andrea Orlando, in un'intervista che pubblichiamo oggi, a riconoscere che «alcuni passi compiuti finora» in materia carceraria «sarebbero stati impensabili senza il contributo e la spinta delle parole di papa Francesco». Delle parole e degli atti, ci permettiamo di aggiungere, avendo ancora negli occhi l'immagine del Pontefice chino a lavare i piedi ai ragazzi reclusi a Casal del Marmo e ai detenuti di Rebibbia durante le messe *In Coena Domini* del 2013 e del 2015.

Giorni fa anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi, accompagnato da Orlando, ha visitato un carcere, il Due Palazzi di Padova. Un significativo segnale di attenzione da parte di un governo che appena due anni fa è riuscito a "sminare" una condanna per l'Italia, da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, a risarcire circa 7mila detenuti per il «trattamento inumano e degradante» dovuto al sovraffollamento carcerario. L'operazione è riuscita facendo leva sulla depenalizzazione di alcuni reati, sull'introduzione anche per i maggiorenni della sospensione del processo con "messa alla prova", su un aumentato ricorso alle misure alternative alla detenzione in cella.

Secondo l'esecutivo, dal 2014 il tasso di sovraffollamento è sce-



so dal 146% al 109%. Il dato è contestato dai radicali e da altre realtà impegnate sul fronte penitenziario, perché non terrebbe conto dell'inagibilità di circa 5mila posti. Ma forse sono anche altri i numeri da cui partire per comprendere quanto lavoro c'è ancora da fare per rendere i luoghi di detenzione italiani degni di uno Stato di diritto. Due in particolare: 47 e 652.

Il primo riguarda i bambini che vivono in carcere, innocenti reclusi in quanto sono reclusi le loro mamme. E sono 47 di troppo. Il secondo è il totale dei detenuti semi-liberi che lavorano all'esterno, come autonomi o alle dipendenze di datori diversi dall'amministrazione penitenziaria. E sono davvero pochi. Poi ci sono gli "uomini ombra", come si autodefiniscono gli ergastolani "ostativi", coloro cioè che non hanno accesso ai benefici di legge (alcuni tipi di permesso, semi-libertà, libertà condizionata) neanche dopo 26 anni consecutivi di carcerazione. Non si sa quanti siano, perché sul loro conto non esistono statistiche ufficiali, di certo c'è soltanto che scontano una «pena di morte nascosta», come ebbe a dire nel 2014 ancora papa Francesco all'Associazione internazionale di Diritto penale.

Sono appena tre zone d'ombra che abbiamo voluto illuminare in un quadro che presenta ancora tante criticità, come gli edifici fatiscenti o vetusti, la carenza negli organici della Polizia penitenziaria e dei mediatori culturali, le condizioni igienico-sanitarie... C'è chi pensa che servirebbe un'amnistia per cercare di ricominciare (quasi) da zero, ma un provvedimento del genere richiede una maggioranza qualificata in Parlamento. Sarebbe un gran gesto, sempre possibile, ma in tutta franchezza improbabile in questo momento politico e data l'attuale composizione delle Camere.

Però un'occasione per battere un nuovo colpo la politica ce l'ha ed è contenuta nella riforma del processo penale che stenta a farsi largo tra i lavori del Senato per i veti incrociati all'interno della maggioranza: l'articolo 31 enuncia i principi e i criteri per riformare l'ordinamento penitenziario.

Ci sono, almeno in potenza, tutte le risposte che il mondo carcerario aspetta da anni. Poi, ovviamente, i decreti delegati andranno riempiti di contenuti, altrimenti sarà stato scritto soltanto l'ennesimo libro dei sogni. Ma intanto è uno sforzo che va fatto perché in carcere, e dopo il carcere, ci siano solo persone e non più ombre.

Presentazione dei Sussidi per il tempo di Avvento e Natale on-line curati dalla C.E.I.

IL SENSO DELL'AVVENTO NEL NOSTRO TEMPO



“Sì, vengo presto!” Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20). L’annuncio e la fiduciosa supplica per affrettare il ritorno del Risorto formano il nucleo essenziale del Tempo d’Avvento. Solo in apparenza il “tempo liturgico” si presenta come tempo ciclico, come una tradizione che si ripete. Ogni anno che lo celebriamo constatiamo che il Regno di Dio avanza nella storia: storia del mondo, storia della salvezza.

L segnali che provengono dal mondo potrebbero scoraggiare: che cosa è la celebrazione liturgica – proposta debole e fragile, affidata alla recezione e alla buona volontà degli uomini – in confronto ai conflitti, alle tensioni, alle guerre che serpeggiano e sembrano sul punto di esplodere? In realtà non si tratta di un tempo debole, anche se viene espresso con sobrietà particolare dalla liturgia. E’ un tempo forte di preparazione e di avvio, che invita a iniziare un nuovo percorso, settimana per settimana, verso il compimento di quella era nuova della storia umana cominciata con il Natale del Signore, che celebreremo nella festa e nella gioia.



«Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci» (Is 2,4). Un annuncio inaudito apre la Liturgia della Parola della prima domenica di Avvento. Una profezia che scuote le coscienze, che ha il coraggio di vedere la luce dove altri identificano solo tenebra e non senso. Questo annuncio non rimane un fatto isolato: tutti i testi delle liturgie d’Avvento (letture bibliche e testi patristici, salmi, orazioni e prefazi, antifone e canti) sono disposti in modo da richiamarci e accompagnarci a una fedele vigilanza nel cammino. Lo spirito dell’Avvento non può lasciarci indifferenti.

Se noi andiamo verso il Signore, in realtà è il suo venire che ci smuove dall’immobilismo e rimette in moto energie sopite, ci libera da stanchezze e pigrizie. Un rinnovato incontro con lui può dar vita a un nuovo segmento del nostro vivere, che dia uno spazio più generoso a Colui che viene. Così possiamo dare senso pieno alla parola Avvento, che vogliamo onorare e rendere concreta. E prende profondità anche la nostra supplica: «Vieni, Signore Gesù, spezza le nostre spade, smussa le punte delle nostre lance, cancella i desideri di guerra, le chiusure, i muri: riconosciamo la tua chiamata e il bisogno di aprirci a te, senza timore».

Partendo dall’esperienza dell’Anno della Misericordia, il “Sussidio” – predisposto da alcuni uffici della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana – intende accompagnare le comunità della Chiesa che è in Italia a vivere la trasformazione della Storia che il Risorto opera incessantemente; il Signore che viene è infatti il Risorto: tutta la realtà, umana e cosmica, è in lui trasfigurata, è la nuova e definitiva creazione. Le nostre fragili realtà possono aprirsi a una nuova esistenza. Come ricorda Papa Francesco: Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo « è la nostra pace » (Ef 2,14). L’annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di

pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (Col 1,20). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica. Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un’autentica pace sociale. (EG 229).

Le ferite aperte e più dolorose, oggi, sono visibili nell’assenza di pace e nella presenza crudele della guerra. Puntare su una riduzione dei conflitti e una più attiva fiducia nel dialogo, vuol dire oggi riattivare le energie che aiutino a portare il peso del confronto non cruento, pagandone pure il prezzo ma in un orizzonte tinto di speranza. Il Signore che viene è «la nostra pace» (Ef 2,14). Riconciliare, pacificare, costruire, e ricostruire, la storia continuamente lacerata. Dare credito agli altri, preparando il meglio possibile il campo della “pluriforme unità”. Anche in questo nostro Avvento-Natale: «Vieni, Signore Gesù».

Sul piano personale, si tratterà di accogliere più a fondo l’appello che viene dallo Spirito di Pace; lasciando correggere, in primis, il nostro modo di guardare gli “altri”: Dio ci fa intuire che nell’altro, o meglio, nei fratelli, è presente una possibile trasfigurazione, che è per tutti urgente, ma che troppo spesso è velata dietro il vivere di chi è povero, scartato, oggetto di violenza, senza di avvenire.

Sul piano comunitario, andranno continuamente rigenerate le speranze, per non appiattirsi nello statu quo, e rilanciare invece – non le utopie – ma il disegno di un mondo più abitabile, e di una vita ultima in Dio, da annunciare senza stancarsi.

E’ la strada maestra di un Avvento autentico, che ci conduce a celebrare “in spirito e verità” il Natale del Signore, come trasfigurazione dell’umano che «nella pienezza del tempo» (Gal 4,4) si fa annuncio e profezia del Regno di Dio, che è in mezzo a noi.

L’auspicio è che il “Sussidio”, in continuità dinamica con il Convegno ecclesiale di Firenze, in piena sintonia con il Magistero di Papa Francesco – fatto di gesti e parole assai eloquenti che ci interpellano – possa favorire nelle comunità cristiane una fruttuosa accoglienza dell’unico Dono, capace di trasfigurare la nostra umanità e di liberare un’esistenza troppo angustiata dalle nostre preoccupazioni, per entrare in un tempo nuovo, gioioso nel ringraziamento e lieto nella comunione.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

A BANGUI C'È POCA PROFEZIA

Un anno è trascorso dalla visita di papa Francesco qui a Bangui, in Repubblica Centrafricana. Su come vanno le cose da queste parti, le risposte potrebbero essere molto diverse. Dipende con quali occhi si guarda a questo paese: come si vorrebbe che fosse, com'è, come si minaccia che sarà.

Diamo uno sguardo. Si vuole credere che c'è la pace e che le cose adesso vanno bene. Si moltiplicano gli investimenti e la corsa agli aiuti. Le imprese cinesi sono arrivate in massa e fanno bottino di oro e diamanti, con metodi che andrebbero sanzionati per violazione dei diritti umani. Il Qatar organizza parecchi voli settimanali per svuotare il nord. Le organizzazioni non governative sono ovunque con programmi di coesione sociale e con un budget commisurato ai loro salari. Non si fa che parlare della Conferenza dei finanziatori, prevista a Bruxelles il 17 novembre. Nelle loro conferenze stampa, Missione Onu (Minusca) e governo continuano a lodare gli sforzi e i segni positivi.

Ma se mettiamo meglio a fuoco, ci s'accorge che la gente continua a morire, a fuggire, a mancare terribilmente di denaro, a scioperare, a non poter spostarsi in certe aree del paese o in certi quartieri di Bangui, mentre la situazione sanitaria è degradata e rimane preoccupante. La Minusca lancia regolarmente ai suoi dipendenti il messaggio di vigilare e di rifornirsi di beni di prima necessità perché la situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro.

I ribelli Seleka continuano a controllare il nord e l'est del Centrafrica, fino al territorio in mano al gruppo ribelle ugandese Lord Resistance Army. I Seleka minacciano la divisione del paese, che continua a non avere un esercito. Un anno fa si implorava la Minusca, con le lacrime agli occhi, di intervenire per bloccare i massacri nel

quartiere di Fatima (a Bangui). Oggi la popolazione esasperata chiede alla Minusca di eseguire il suo mandato di proteggere i civili o di andarsene.

Il presidente Faustin-Archange Touadéra, in carica da marzo, e il suo governo rifiutano di ricevere i rappresentanti della società civile e i sindacati. Mentre moltiplicano inutili incontri con i capi ribelli, permettendo loro di mettersi in salvo e assistendo a un massiccio riarmo: negli ultimi tre mesi la Seleka ha ripreso posizioni, acquistato nuove armi, mentre continua a reclutare uomini, a comprare automezzi, ad arricchirsi con il racket e il pagamento forzato di tasse su tutto.

Un anno fa, la Chiesa stava preparando un documento per interpellare governo e Minusca, e per denunciare le continue uccisioni e vessazioni. Ma per non frustrare gli unici partner che rendevano possibile l'arrivo del papa, avevano rimesso il testo nel cassetto, insieme all'abituale e cospicua offerta presidenziale. Oggi la Chiesa rimane muta di fronte alle continue sofferenze del suo popolo col pretesto di voler andare con passo deciso verso la pace. Ma dialogo, coesione e riconciliazione non sono possibili senza verità e senza giustizia.

Il clero e i religiosi dicono di non voler partecipare a incontri o iniziative cittadine perché, affermano, sarebbe "fare politica". Che ne è di decenni di dottrina sociale della Chiesa? Noi comboniane e comboniani siamo altrove motori di riflessione e di azione, mentre qui sembriamo faticare per mantenere in vita realtà di servizio molto belle, ma senza trovare ossigeno per una dimensione carismatica e profetica più che mai necessaria e attuale.

Il papa, la cui visita è stata considerata un miracolo, ci invita a sporcarci le mani, a osare, a uscire, ad ascoltare il grido dei piccoli e oppressi. Come rispondiamo? L'augurio è che anche i centrafricani riescano a fare il loro proprio miracolo.

EBOLA: UN ANNO DOPO

Nella Sierra Leone è trascorso un anno da quando il presidente Ernest Bai Koroma ha annunciato la fine dell'epidemia di ebola, che in 18 mesi ha ucciso più di 3.580 persone e ha lasciato profonde cicatrici nella popolazione. Molti di coloro che avevano contratto il virus stanno mostrando sintomi del disturbo post-traumatico da stress, che richiede necessariamente un intervento psicoterapeutico per facilitare l'elaborazione del trauma fino alla scomparsa dei sintomi d'ansia.

Nel paese africano, però, i pazienti che presentano i segni di questo stato di sofferenza psicologica non sono adeguatamente curati. Mancano infatti le strutture di supporto, mentre per una popolazione che supera i 6 milioni di abitanti ci sono solo 21 infermieri qualificati nella cura dei disturbi mentali e un unico specialista di psichiatria geriatrica.

Oltre ai sopravvissuti all'ebola, un pesante fardello psicologico grava anche su molti degli operai che facevano parte delle squadre che avevano l'ingrato compito di passare di casa in casa per raccogliere i morti e tumularli nei cimiteri. Queste squadre spesso raccoglievano fino a 15 corpi in un giorno e il lavoro era emotivamente traumatico e fisicamente impegnativo.

Per cercare di compensare la difficoltà del loro incarico, queste

persone venivano retribuite con stipendi mensili equivalenti a sei volte il salario minimo. Per questo, la gente li ha marginalizzati, accusandoli di aver tratto profitto dall'epidemia.

Ebola ha lasciato acute ferite psicologiche su molti abitanti della Sierra Leone, non solo su quelli che hanno perso i loro cari, ma anche sui componenti delle squadre di pronto intervento e su coloro che hanno perso tutto quello che possedevano.

Ciononostante, quando nel giugno scorso il presidente Koroma ha annunciato che le priorità del piano biennale di recupero post-ebola prevedevano ingenti stanziamenti per l'istruzione, l'energia, l'agricoltura, il sostegno del settore privato e la sanità, non ha menzionato l'urgenza di supportare il settore della tutela della salute mentale.

Tantomeno, nessuno studio è stato finora intrapreso per valutare l'impatto psicologico di ebola e rimane imprecisato il numero delle persone colpite dal disturbo post-traumatico da stress.

Del resto, la situazione nel paese è ancora di estrema difficoltà, con l'economia che nel 2015 ha registrato una contrazione del 22%, mentre l'energia elettrica raggiunge meno del 10% della popolazione e solo il 5% ha accesso alla rete idrica.

Anche l'accesso e l'utilizzo dei servizi di salute materna e infantile, che era andato lentamente migliorando grazie ad un programma di assistenza sanitaria gratuita, si è notevolmente ridotto durante e dopo l'epidemia.